

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

### IV.

#### La cultura toscana

### VI.

#### I PIAGNONI.

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 23-30)

Nessun colpo poteva ferire più addentro il Guasti, che subito rispose con una lunga lettera ad Augusto Conti nel giornale *La Gioventù* (1), organo fiorentino degli scrittori cattolici liberali. Rispose con gran dignità di pensiero e di stile:

« Si tratta d'alcuni frati, che nel secolo XVI ancora accendevano i lumi e recitavano preghiere al Savonarola ed ai suoi compagni ». — Così il Villari: ma no, dice Gino Capponi; fra i devoti di Fra Girolamo erano anche de' politici, e la parte dalla quale stavano, era, « a quei di, l'ultimo rifugio d'ogni pensiero più generoso ». E perchè se fossi vissuto a quell'età, avrei voluto essere di quella parte, mi conceda il Villari che io tenga per grand'elogio ciò ch'egli dice della mia Prefazione: « sembra scritta da un antico Piagnone »! Io mi era compiaciuto di sentirvi da un Capponi lodato « l'affetto piamente severo »; e da un Tommasèo, « l'erudizione severamente cattolica, dove l'affetto non detrae punto al senno, e alla ricchezza aggiunge la parsimonia valore »; ma confesso che il Villari mi ha proprio toccato nel debole! Chè in quanto alla « lista di tutti i santi che ebbero devozione al Savonarola », se ne dia pace; come desidero che se la sia bell'e data la *Civiltà Cattolica*, dal Villari ricordata opportunamente a rafforzare la sua critica contro di me. Io non ho mai inteso

---

(1) Vol. VII, gennaio 1865: *Di certe critiche del cav. P. Villari prof. di filos. d. storia nell'Univ. di Pisa, Lett. al cav. A. Conti prof. di storia d. filos. nella medesima Università.*

di spacciare per santo il Savonarola; al quale (ditelo voi, che mi solete bazzicar per casa) non tengo moccoli accesi nè aureola, quantunque papa Lambertini me ne dia licenza. Ma quella « lista di tutti i santi » disse qualcosa al Tommasèo ed al Capponi; e se non riferisco le stupende parole del primo per non andar troppo in lungo, citare quelle del secondo mi piace come a suggello: « Nessuno di que' fatti (i fatti recati nella Prefazione del neo piagnone) sembra a noi essere cosa inutile. Molti, per esempio, crederanno due cose, che oggi si mostrano false: la prima, che se la coscienza della libertà pareva estinta per ogni dove dopo i primi anni del cinquecento, non ve ne fosse davvero traccia nei conventi e tra le monache; e la seconda cosa, che molti terranno certo per inconcussa, si è che i Papi maledicessero in coro tutti al Savonarola. Ora sappiamo invece, che Giulio II lo ebbe per santo, che Paolo III pigliò le parti dei Frati di San Marco; che Paolo IV assolveva con decreto da ogni censura d'eresia gli scritti del grande Frate, e quello che poi fu San Pio V ebbe pur mano in quella sentenza: che in Roma vendevansi nel pontificato di Clemente VIII radiate immagini di colui che S. Francesco di Paola, S. Filippo Neri e Santa Caterina de' Ricci veneravano. Ed era il culto del fiero martire celebrato per tutto il secolo XVI nel convento di San Vincenzo di Prato ». E dire che di tutto questo non preme niente a un biografo di Girolamo Savonarola!

Soverchio zelo trovava il Villari egualmente nell'edizione delle poesie del Savonarola, già pubblicate nel '47 dal bibliofilo francese Audin de Rians — altro amico del p. Marchese (1) — da un codice di mano di fra Benedetto fiorentino (2); e ora dal Guasti ricavati da un codicetto autografo (3), già noto allo stesso p. Marchese e da questi pur fatto conoscere al Villari (4): « uno di quei tanti libri d'appunti » — secondo il Villari stesso, — « nei quali il Savonarola soleva abbozzare la prima idea de' suoi scritti, stendere le selve de' suoi sermoni ». Ora, dal paragone di questo autografo con la copia di fra Benedetto, sarebbe risultato all'evidenza, che il primo « era in gran parte un informe abbozzo, utile solo a far conoscere la esistenza di alcune poesie, che mancavano nell'altro codice » (5). Messa da parte « ogni preoccupazione di soverchio

---

(1) Che da lui ebbe il *Cedrus Libani* di Fra Benedetto da Firenze, pubbl. quindi nell'App. all'*Arch. stor. ital.*, t. VII, 1849 (cfr. p. 55).

(2) Cod. magliab. XXXV, 90.

(3) Del cod. Gilberto Borromeo di Genova.

(4) Cfr. *Storia*, ult. ed., I, p. CLII n.

(5) Questa opinione mantenne il Villari pubblicando egli stesso alcune poesie del S. secondo l'autografo nella *Storia*<sup>2</sup>, I, p. CLII e sgg.

zelo », il Savonarola, in generale, va giudicato come scrittore tutt'altro che elegante; anzi egli è spesso negletto nella forma. Nè quindi era da citare dalla Crusca, come pare fosse fatto per proposta del Guasti. E « perchè mai, dovendosi mettere le poesie del Savonarola fra i testi autorevoli nel fatto della lingua, andarne a scegliere i primi abbozzi, scorretti, pieni di lombardismi, qualche volta anche senza grammatica o senza un significato che si possa comprendere »? Tra la copia di fra Benedetto, fiorentino e poeta anche lui, e la copia autografa, qua e là scorretta e tutta coperta di una patina dialettale, al Villari non par dubbio che, dicendo fra Benedetto di aver cavato il suo testo da una « copia fidelissima », non siavi ragione di dubitare che le correzioni non siano dovute allo stesso autore, e che l'autografo non rappresenti soltanto un primo abbozzo, che l'autore stesso avrebbe più tardi rifiutato. E il Villari mette a riscontro un certo numero di luoghi, dove la lezione di fra Benedetto è senza dubbio più corretta, più letteraria, più metricamente regolare; e, a suo giudizio, anche più bella.

Il Guasti, senza pretendere di attribuire tutte le variazioni dall'autografo a fra Benedetto, tenne ferma l'opinione che a costui fosse dovuta la toscанизazione e la correzione metrica delle poesie; e che ad ogni modo fosse da prendere in considerazione come certamente autentica la forma rozza dell'autografo. Quanto al pregio intrinseco, si limitava a dichiarare: « Per mio gusto (e dei gusti non se ne disputa) preferisco la lezione dell'autografo; perchè in quell'altra ci sento, e quasi ci vedo le zeppe di fra Benedetto, incapito che que' versi dovessero arrivare alla misura di undici sillabe ». E invitava chi avesse un po' d'orecchio a rifare il riscontro dei versi citati già dal Villari; come questi dell'autografo « Amor, amor, amore — Grida il tuo cuor con ogni vena », ridotti da fra Benedetto in questa forma « Amore, amore, amore — Grida tuo cuore e canta ogni tua vena »: dove, chiosa il Guasti, « quanto è bello il cuore che di ogni vena fa come tante bocche per gridare, tanto sono ridicole le vene che cantano ».

Quanto a Michelangelo, il Villari non credeva che gli fosse stata arrecata ingiuria minore, pur con la migliore intenzione del mondo. Colpa dei principii critici seguiti dal Guasti! Anzi, poichè era la seconda volta che, in lavori recenti e per molti rispetti pregevolissimi, egli era offeso dai suoi ammiratori, prendeva le mosse dalla prima ingiuria arrecata al Buonarroti, con cui la nuova del Guasti faceva il paio: ossia dal giudizio che nel *Prospetto cronologico* premesso alla vita di Michelangelo nel-

l'edizione del Vasari (1) (curata da amicissimi del Guasti, come il p. Marchese, Gaetano e Carlo Milanesi e il Pini) era stato dato intorno a una questione che dal Guerrazzi in poi s'era venuta dibattendo con grande interesse: la questione della fuga di Michelangelo da Firenze, durante l'assedio, nel 1529. Il Villari, da schietto piagnone, difende con gran calore Michelangelo dal giudizio che anche ai dotti commentatori del Vasari era sembrato conseguire incontestabilmente dai documenti: ch'ei cioè fuggisse per paura. Da schietto piagnone, perchè savonaroliano fu Michelangelo, e nella difesa di Firenze e della libertà repubblicana sta a rappresentare la prova estrema e più insigne delle energie suscitate in Firenze dal gran frate ferrarese: sì che la sua luce purissima illumina gloriosamente la tradizione piagnona (2). Nè il Guasti, come s'è visto, s'era arreso alle argomentazioni onde quegli amici suoi s'eran dovuti indurre ad ammettere qualche momento di debolezza al gran Michelangelo; e rispondendo al Villari aveva ragione di protestare che non egli poteva esser lasciato fra i detrattori del gran cittadino; e che quel preambolo, se il lettore dell'articolo del Villari doveva crederlo diretto a lui, non riguardava lui, che lungamente nel suo Discorso aveva ragionato dell'amor patrio del Buonarroti, e il suo temporaneo allontanamento dalla città nel '29 aveva preferito spiegare come determinato dal sospetto verso i compagni della difesa. Che fu più tardi la spiegazione adottata dallo stesso Villari, rivendicatore costante dell'onore del sommo artista come cittadino (3). E la questione fu nello stesso anno '65 studiata di proposito con accurato e minuto esame dei documenti da un amico e quasi scolaro del Guasti, il Del Lungo in un suo ampio articolo (4) sulla edizione delle *Rime* di Michelangelo, curata da esso Guasti. Dove il Del Lungo, pur giustificando la condotta del Buonarroti, non credette fosse da negare del tutto nell'animo di lui un momento di debolezza; e affermò che « difenderlo col negare fatti attestati a gran voce dai documenti, non è nè degno di lui,

(1) *Vite*, ed. Le Monnier, XII (1856), 364 sgg.

(2) Da questo motivo traggono origine le pagine del TOMMASEO, *M. B.* nella *Gioventù*, a. X (1871), pp. 694-5; il Discorso *Dell'animo di M. B.* (Firenze, Barbera, 1869) del BARZELLOTTI; quello di A. CONTI negli *Atti della Crusca* del 1875 ecc. (in *Letter. e patria*, Fir., 1892).

(3) Vedi il suo art. del 1886 sull'*Assedio di Firenze* di P. C. Falletti, in *Saggi storici e critici*, Bologna, Zanichelli, 1890, pp. 383-88.

(4) *Arch. stor. ital.*, s. 3.a, t. I, part. II, 151-69.

trè della buona critica »: soggiungendo: « Quando adunque il signor Villari dopo una generosa declamazione d'una colonnetta di giornale, pregava gli autori del laborioso e meditato *Prospetto* varesiano a rifletter meglio, e cancellare le ingiuriose parole; non rifletteva forse egli a sua volta che quelle parole non erano dei Milanesi e Pini annotatori, ma del Nardi, del Varchi, del Vasari, del Condivi, del Busini, del Giugni, della Balla, della Signoria, di Michelangelo! Più savio e utile difensore il Guasti... e delle brevi parole sue, il lungo mio commento è forse meno efficace » (1). E sotto la data del 18 febbraio 1864, il Guasti, ricorrendo il trecentesimo anniversario della morte del Buonarroti, nel calendario *La Rosa d'ogni mese* che dal 63 al 66 pubblicò a Firenze insieme col suo Augusto Conti, in questo modo aveva rappresentato e giudicato il cittadino e l'uomo:

Fu educato co' figli di Lorenzo dei Medici, da lui beneficato e avviato nell'arte che lo fece immortale: ma sopra la gratitudine ai benefizi, gli stette in cuore il dovere di cittadino; e quando i Medici vennero contro alla patria, egli si levò contro i Medici, nè in Firenze soggiogata da loro volle tornare più vivo. Visse in Roma lunghi anni; pontificando il Borgia e il Rovere, i due Medici e il Farnese: quando Lutero frate ed Arrigo re strapparono la Germania e l'Inghilterra alla Chiesa, e dall'altro capo all'altro d'Italia mandavano un grido di riforma, ben diverso da quello ch'egli medesimo, ancor giovinetto, aveva inteso tonare sulle labbra di Girolamo Savonarola. E pure in tanta commozione di animi, in tanto annebbiamento di menti, non si turbò il sereno intelletto nè il forte cuore del Buonarroti aberrò dalla fede. « Ha lette (scriveva un suo biografo) con grande studio ed attenzione le Sacre Scritture sì del Testamento vecchio come del nuovo, e chi sopra ciò s'è affaticato; come gli scritti del Savonarola, al quale esso ha sempre avuto grande affezione » (2).

Contro quest'uomo il Villari lo accusava di aver dunque peccato per soverchio zelo e per i suoi metodi critici troppo semplici. Anche delle *Rime* del Buonarroti infatti si possedeva fin dal 1623 un'edizione, a cura del nipote omonimo, a parere del Villari di gran lunga superiore alla nuova procurata dal Guasti, fissa anche questa volta in quella sua idea di attenersi con ogni scrupolo ad abbozzi autografi, ancorchè informi, oscuri e imperfetti, e talvolta inintelligibili, per eccessiva diffidenza verso il lavoro già fatto da

(1) Del DEL LUNGO cfr. *Conferenze fiorentine*, Milano, Cogliati, 1901, p. 114.

(2) *Opere*, I, 559-60.

chi le poesie stesse, col confronto di cinque o sei lezioni diverse, aveva già date in forma senza alcun dubbio più leggibile, più corretta e preferibile per ogni verso. Michelangelo da sommo poeta quale prima appariva, vien ridotto a questo modo in istato da non potersi più leggere. Riprodurre gli autografi non è fare l'edizione di un poeta: è metodo facile, ma atto anche a distruggere ogni più vera bellezza. « Noi abbiamo un'antica scuola di critica storica e filologica nel Machiavelli, Muratori, Vico e tanti altri, dai quali molto impararono gli stranieri. Invece di disertare la vecchia e onorata bandiera, assai meglio sarebbe rialzarla e portarla ai suoi nuovi destini. I tedeschi si fanno perdonare molte esagerazioni, per la loro vasta dottrina e le profonde ricerche. Volendo imitarli, io credo che dovremmo cominciare piuttosto da quella dottrina, che ancora ci manca ».

E questa volta negli appunti del Villari c'era del vero, quantunque troppo severa e sommaria la sentenza (1), e arbitrario il giudizio circa l'edizione di Michelangelo il giovane: e contro di esso il Guasti poteva giustamente rispondere: « Il dubbio che la lezione data dal Nipote possa venire da un originale ignoto a me, o perduto, non sussiste: fortunatamente nella galleria Buonarroti sono le Rime originali, autografe o no, sulle quali Michelangelo il giovane si travagliò lungamente; vi sono i suoi rabberciamenti, e vi sono pure le sue confessioni, scuse, reticenze, ogni cosa. E di tutto ho reso conto ampiamente » (2).

Al rimprovero del Villari d'essersi contentato a riprodurre accanto alla lezione principale tutte le varianti, senza scelte o ricostruzioni e combinazioni, quali potessero essere suggerite da una più profonda critica, alla tedesca, e da quel gusto dell'arte che aveva guidato il nipote di Michelangelo, « Ma io non sono », rispondeva, « io non sono nè il Nipote poeta, nè il Villari critico: son uno che alla memoria del Buonarroti, artefice, cittadino e cristiano,

(1) Cfr. pure GUASTI, *Di alcune critiche tedesche* (del Grimm) *sulla nuova ediz. delle Rime di M. A. B.* nel giorn. *Il Buonarroti*, gen. 1868; e (favorevolmente) *Giudizio del prof. Carlo Witte sulla nuova ediz.* ecc. in *La Gioventù*, a. X (1871), pp. 585-98.

(2) Ne aveva reso ampio conto anche in una sua lezione del 1861 *Intorno alle Rime di M.* (in *Opere*, III, 104-108); dove pure aveva conchiuso che il Nipote « volle che le Rime del zio non comparissero che perfette, e volle dare anche alle perfette una certa lisciatura e un ultimo rinettamento, che ragguagliasse e togliesse via ogni scabrosità del lavoro. In ciò fu un errore di giudizio, e forse un affetto malinteso: non voglio dire una presunzione ».

m'inchino, e le cose sue come reliquie rispetto ». Il contrasto tra la critica pericolosa del Villari e il metodo scrupoloso, sebbene insufficiente del Guasti, è messo in piena luce dalla conclusione del secondo contro la finale perorazione del primo. Si era al principio del '65, e in Firenze si pensava a celebrare il sesto centenario dell'Alighieri. E il Guasti:

Chi si occupa del centenario Dantesco pigli a considerare queste parole del Villari, e al suo interrogativo risponda: « Noi non abbiamo alcun autografo della *Divina Commedia*, che di certo l'Alighieri avrà più volte riveduta e corretta. Se domani si trovasse il primo abbozzo autografo informe o scorretto » (*autografo di Dante scorretto*; è possibile!) « dovremmo rinnegare il più grande monumento della nostra letteratura, riducendolo alla sua vera lezione, con le norme che il signor Guasti ha seguite nelle Poesie del Savonarola, e che in parte ha seguite ancora in quelle del Buonarroti? ». Dunque raccomandiamoci al cielo, che continui a tenerci lontani dal pericolo di trovare un autografo della *Divina Commedia*. Ma non sapete quel che importa davvero? Importa che nessuno mi seguiti nella falsa via... perchè se trovasse seguaci la mia critica, « la nostra letteratura potrebbe ridursi in un Caos ». Misericordia! Sono il primo, come potete supporre, a non voler tanto male: e però propongo, che il cavalier Le Monnier affidi al Villari l'edizione seconda (che ha pur in animo di fare) delle Rime del Buonarroti; perchè vengano finalmente ripubblicate coi principii « dell'antica scuola di critica storica e filologica del Machiavelli, Muratori, Vico e tanti altri, dai quali molto impararono gli stranieri »: e a me permetta il Villari di stampare, in un ristrettissimo numero di esemplari, a spese del conte Carlo Capponi, il secondo *Officio per Frate Girolamo e i suoi compagni*, trovato recentemente; con una prefazioncella, ben inteso, che « sembri scritta da un antico Piagnone ».

Malgrado questi contrasti, in cui risuona certamente qualche nota di risentimento e di gelosia personale, ma tenta pure affermarsi contro e al di sopra della tradizione paesana una più libera e scientifica forma di cultura, non sarà difficile dimostrare che lo storico napoletano, per le sue idee fondamentali, non devia nè pur lui dall'indirizzo spirituale toscano, che col Guasti, che ne fu il più schietto rappresentante, abbiamo detto dei Piagnoni.

*continua.*

GIOVANNI GENTILE.